

**Artali (Sme)**  
«Rinascente? Se vendono, ci interessa»

GILDO CAMPESATO

ROMA. Privatizzazione? Non se ne parla nemmeno. La Sme va avanti per la sua strada, conferma un piano quinquennale di investimenti per 1.200 miliardi tutto dedicato alla grande distribuzione e si mette in pista per altre acquisizioni. Rinascente in primo luogo. L'annuncio che la catena di grandi magazzini e supermercati facente capo alla Fiat non è più «strategica» per casa Agnelli non ha lasciato indifferenti i vertici della finanziaria alimentare pubblica. «Non mi risulta che la Rinascente sia in vendita - ha detto ieri l'amministratore delegato della Sme, Mario Artali - Ma se Fiat deciderà di cedere, e ci proporrà l'acquisto, mi sembra doveroso andare a vedere».

Di quali capitali la Sme può disporre per mettere eventualmente le mani sulla Rinascente non è ancora chiaro. Auto-grill e supermercati Gs formano riserve sufficienti per coprire gli ambiziosi piani di sviluppo interno della società nel settore della distribuzione come in quello industriale. Per acquisizioni all'estero sarà tuttavia necessario andare a battere cassa da qualche parte. All'Iri, c'è da scommettere, faranno orecchie da mercante, alle prese come sono con gravi problemi finanziari. E allora? E allora alla Sme tentano di giocare la carta della public company. Con un doppio obiettivo: ottenere denaro fresco al di fuori dai canali tradizionali ed evitare di finire sotto il controllo di un grosso azionista privato. Secondo Artali, del resto, questa è l'unica strada per mantenere in mani italiane un certo controllo su un settore definito «strategico», anche per i suoi legami con l'agricoltura.

«Grandi capitali privati in giro per l'Italia non ne vedo - dice l'amministratore delegato - E vendere la Sme a pezzi come chiede qualcuno è inaccettabile. Oggi il problema non è spezzettare le imprese, ma accorparle. Il nostro sistema distributivo è ancora troppo frammentato: l'epoca dell'azienda familiare, nella distribuzione come nell'industria alimentare, è ormai tramontata».

In questa strategia di allargamento dell'azionariato, l'Iri rimarrebbe l'azionista di riferimento ma metterebbe sul mercato una quota ben superiore al 38% che rappresenta l'attuale fluttuante. Magari con l'aiuto di Mediobanca, secondo azionista della Sme. «Proseguiremo con determinazione la via dell'apertura all'azionariato privato e all'imprenditoria italiana ed europea», conferma il presidente Giancarlo Elia Valori. Con sullo sfondo un obiettivo ambizioso: un grande raggruppamento della distribuzione formato da Sme, Rinascente e Standa. Un matrimonio a tre fra Stato, Agnelli e Berlusconi?

Nessuno si chiede chi sia il proprietario della General Motors. Se anche in Italia ci fosse una public company...», sogna Artali.

Nei prossimi anni, come si è detto, la Sme allargherà il proprio impegno nella grande distribuzione. Entro il 1997 è prevista l'apertura di 20 grandi centri commerciali il primo dei quali vedrà la luce a fine mese alle porte di Roma. Uno sforzo finanziario notevole ma ritenuto necessario per non farsi tagliare fuori da un mercato potenziale di 50.000 miliardi: «Sinora le grandi imprese internazionali: si sono solo affacciate in Italia. Adesso vi è il rischio che si comprino intere catene, a prezzo scontato vista la svalutazione», spiega Livio Buttignol, amministratore delegato della Gs. La sua scommessa riguarda anche il Meridione, un'area geografica da cui i grandi leader nazionali ed internazionali si sono finora sostanzialmente tenuti alla larga. Al Sud verrà destinato il 29% dei nuovi investimenti.

Lontana dalle idee degli amministratori della Sme è anche la cessione degli autogrill. Anzi, la ristorazione è uno dei punti di forza della strategia del gruppo. Dalle autostrade e dai centri commerciali si allargherà la presenza dei ristoranti taargati Sme nei centri cittadini ed anche all'estero. «Stiamo pensando ad un'acquisizione», ha annunciato Artali anche se la svalutazione della lira potrebbe creare qualche complicazione facendo slittare i tempi.

Confermato l'impegno nel settore del latte («cresceremo ancora») e nel settore conserviero (Italgel e Ciro-Bertolli-De Rica), la Sme uscirà invece dai prodotti da forno, una volta risanate le imprese del comparto. Ma non si cederà il marchio Motta, sponsor ufficiale del Milan: «È un marchio storico, lo conserveremo sempre».



L'analisi della borsa valori che viene disegnata dal rapporto annuale di Mediobanca mostra un quadro impietoso delle istituzioni finanziarie italiane: redditieri, in mano a pochi gruppi che non lasciano spazio al risparmiatore. Ripropone il divorzio fra finanza ed industria, la sordità della finanza alla domanda di capitali per la produzione. Il crollo degli affari nasce da qui.

RENZO STEFANELLI

ROMA. In un anno la borsa italiana ha lavorato 431 mila miliardi di titoli pubblici e solo 31 mila di azioni. Secondo alcuni ciò dimostrerebbe che l'afflusso di capitali alle imprese è schiacciato dal debito pubblico ma la

proporzione è così grande - un raddoppio degli scambi azionari non scalfirebbe il finanziamento del Tesoro - e le condizioni effettive di offerta delle azioni così misere che anche questo luogo comune finisce col nascondere

L'analisi di Mediobanca fotografa la paurosa degradazione del mercato finanziario negli ultimi tre anni. Scoraggiati gli investimenti

La coincidenza fra la recessione industriale e i successivi crolli delle quotazioni e degli scambi. In fuga Fondi e Assicurazioni

# La Borsa in mano ai redditi

## Le azioni vendute per comprare il debito pubblico

la realtà. Se in tre anni (dal 1990 a metà 1992) su 14 società che sono state quotate solo tre appartengono all'industria non è certo colpa delle preferenze del mercato ma del crollo nella capacità innovativa e quindi della redditività dell'industria.

Da qui è venuta crisi per tutti: nel 1991 due società nuove sono state quotate e due cancellate, la dinamica societaria per la borsa è morta. Coincidenza casuale con l'inizio della recessione industriale a metà 1990 e il suo approfondimento nel 1991? «Casuale», semmai, in relazione alla scelta politica fatta contemporaneamente: le imprese a partecipazione statale sono state private di

quel minimo di iniziativa propositiva che si era manifestata prima con l'effetto, fra l'altro, di deprimere le emissioni sul mercato azionario.

Fra il 1991 e il 1992 le offerte pubbliche di azioni sono state soltanto dieci, tre delle quali superano i 100 miliardi. Unica grande offerta quella di una banca pubblica.

Incolpare la scelta 'redditi' dei piccoli risparmiatori è l'altro luogo comune usato per nascondere la realtà di una politica tutta spostata a favore dei soli intermediari. Lo dimostra l'andamento delle azioni di risparmio, un tipo di titoli cui è garantito il minimo di privilegio nella distribuzione del reddito. Le ri-

sparmio' avevano preso quota fino a raggiungere il 23% del capitale azionario nel 1987; da una fregatura all'altra sono andate quasi scomparendo scendendo al 15%.

Le società di capitali quotate sembrano evitare ogni iniziativa per ottenere la fiducia del pubblico. I loro sforzi sembrano tutti orientati a far sì che i risparmiatori affidino il loro risparmio a qualche società intermediazione - compagnia di assicurazione, fondo comune d'investimento - che a sua volta poi sceglierà dove investire. E cosa sceglie? Le azioni sono quasi scomparse dai portafogli delle capitalizzazioni assicurative. Quanto ai fondi comuni d'investimento il loro portafogli

azioni ha raggiunto il massimo nel 1989 col 41% per scendere poi al 31% nel 1991 e al 24% a giugno 1992. Altro che investitori che "Comprano quando la borsa scende" e che "investono a lungo termine". Gli investitori istituzionali sono stati i primi a vendere proprio quando la borsa era già in picchiata. Quando l'industria andava in recessione: sempre la stessa coincidenza.

Che ci sia un problema politico, il quale si materializza nelle scelte fiscali e di presenza dello Stato nel mercato, sembra indubitabile. Così come stanno oggi le cose anche eventuali fondi pensione a capitalizzazione finirebbero col partecipare allo stesso

gioco che produce rendite da scambi di denaro-contro-denaro ma alla fine trasferisce la recessione industriale nello stesso mercato finanziario.

Basti leggere le dichiarazioni quotidiane a favore della 'privatizzazione al più presto' delle imprese a partecipazione statale - che vuol dire ai prezzi depressi del momento, al di fuori di ogni progetto strategico - che equivale a farne carne di porco per quei gruppi che, avendo subito in borsa pesantissimi svalutazioni patrimoniali, pensano di colmare i vuoti acquisendo sottocosto gli attivi posti in vendita. Solita tattica mercantile che non tiene in alcun conto il fatto

che gli 'attivi' sono 'capitale' solo quando producono: le imprese a partecipazione statale vendute sottocosto avranno poi maggiori difficoltà a finanziare la produzione e quindi a distribuire reddito (potenzialmente, possono diventare la causa della prossima crisi borsistica).

Restituire un peso agli interessi della produzione e del risparmio nel mercato sta diventando, quindi, anche la condizione di sopravvivenza della borsa in un paese 'periferico' (rispetto a Londra, Tokio e New York) come l'Italia. Gli 'Indici e dati' di Mediobanca sono la documentazione desolante di una scelta opposta.



Un'operaia della Indesit

# Tina Anselmi: no alla manovra Amato

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Nessuna manovra di risanamento economico deve intaccare le basi dello Stato sociale». È questo il senso del documento, approvato all'unanimità dalla Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna e spedito al governo, ai presidenti delle Camere ai segretari e alle responsabili femminili dei partiti.

Lo Stato sociale non si tocca? «Al contrario - rispondono Tina Anselmi e Ada Grecchi (presidente e vicepresidente della Commissione) - siamo consapevoli della gravità della situazione in cui versa il nostro paese e della necessità di ridurre gli sprechi. Ma questo deve avvenire rispettando criteri di equità e di giustizia». «Del resto - sottolinea un'altra componente della Commissione, Maria Filippi, delle Acli - le donne sono scese massicciamente in piazza non per dire no al contributo da dare al risanamento del paese ma per contestare le modalità con cui esso viene loro richiesto».

Quattro sono i «pilastri» dello Stato sociale individuati dalla Commissione. Si chiamano,

non a caso, educazione, salute, lavoro, diritto a una vecchiaia dignitosa. Quattro voci che corrispondono ad altrettanti diritti costituzionali. Ancora, Tina Anselmi contesta che le privatizzazioni «che oggi vanno tanto di moda» siano la soluzione dei problemi che l'Italia sta vivendo. E ricorre all'esempio di un paese in cui quella strada è già stata scelta: gli Stati Uniti, dove esistono «ben 41 milioni di lavoratori e di lavoratrici privi di copertura sanitaria e previdenziale perché non in grado di pagarsi le assicurazioni».

Dunque, se la Commissione presieduta dalla Anselmi parte, naturalmente, dagli interessi femminili, è anche vero che sono proprio quegli interessi a mettere in discussione i criteri di «oggettività» contenuti nella manovra proposta da Amato. A leggere la stessa emergenza economica usando altri occhiali e avendo a cuore altre priorità. «Non posso immaginarmi - afferma la Anselmi - che il nostro paese non sia in grado di dotarsi di un sistema fiscale dignitoso, serio e funzionale». Ed è più che legittimo

che siano le donne a pretendere una riforma fiscale, visto che - lo ricorda Ada Grecchi - esse contribuiscono all'erario statale con 20 miliardi di annuo. «Viviamo in un sistema fiscale severissimo - insiste Anselmi - ma solo con i lavoratori dipendenti».

Quanto al merito della manovra, due sono, secondo la Commissione, i «principi irrinunciabili». Il primo attiene alla necessità di farla finita con la definizione dei «fatti capesiro», sostituendo quel parametro con quello, più equo, delle fasce di reddito. Il secondo alla «non penalizzazione delle donne nella riforma previdenziale». Su quest'ultimo punto - sottolinea le commissarie - qualche risultato è già stato ottenuto. Per esempio, l'età pensionabile femminile è stata riportata a sessant'anni. «Segno - dice Tina Anselmi - della possibilità di ottenere dei risultati in Parlamento, visto anche l'accordo di tutte su alcuni obiettivi». Per questo, la Commissione (non consultata dal governo sulla manovra) ritiene indispensabile «porci come strumento di confronto permanente con il governo e con le forze politiche e sociali».

# Maserati: si teme la chiusura entro fine anno

MILANO

Lo stabilimento Maserati di Lambrate chiude entro la fine di quest'anno? «E' quanto hanno deciso De Tommaso e Fiat», sostiene Augusto Rocchi, Fim Milano. Timori pienamente condivisi dai segretari di Fim e Uilim. Motivo: il numero sempre più esiguo dei motori che dal magazzino vengono prelevati ogni giorno per essere montati sulle «Mini». La produzione giornaliera è di 55 «Mini» e di 4-5 «Maserati». Ma i magazzini non potrebbero venire riforniti, da qui a dicembre? «Assai improbabile, anzi impossibile, poiché l'accordo con l'azienda giapponese che fornisce i motori della «Mini» non è stato rinnovato». Dunque Lambrate si avvia ad una rapida morte, con lo spauracchio della imminente disoccupazione per i 600 lavoratori attualmente in attività, e per i 300 che, pur essendo inattivi, sono in carico all'azienda, e vengono regolarmente retribuiti dopo aver vinto in pretura, poco prima dell'avvicino, la causa contro i licenziamenti illegittimi di massa. L'avevato Cosimo Francioso, che difende il sindacato e i lavoratori, sostiene che l'eventuale chiusura di Lambrate avrebbe un inevitabile strascico di conseguenze, anche legali, spiacevoli per De Tommaso e Fiat. Ed esibisce la documentazione del 1989 relativa alla vendita delle azioni Gepi a De Tommaso, che era condizionata da un piano di collaborazione industriale con la Fiat la quale - prosegue il legale - doveva garantire l'attività produttiva. Il sindacato parla di «violazione dell'accordo stipulato da De Tommaso con la Gepi», in quanto «il piano di collaborazione è rimasto lettera morta». La produzione «Panda» è stata interrotta senza essere sostituita da altri modelli Fiat. Pertanto - dice il leader Uilim, Pavan - la magistratura sarà chiamata ad indagare. Ora il sindacato si dichiara pronto «a trattare con un imprenditore giapponese», per salvare i mille posti di lavoro e chiedere l'intervento dei ministri del Lavoro e dell'Industria. Lunedì incontro tra lavoratori e parlamentari Pizzinato, Aniasi, Mantovani e Formigoni.

Selopero ex Elim. Domani scoperanno 4 ore le aziende ex Elim per denunciare «la situazione gravissima in Augusta e negli altri stabilimenti» e sollecitare l'intervento IRI. A Varese corteo dalla stazione Nord alla Provincia.

# Molestie sul lavoro Una legge dal Pds

NEDO CANETTI

ROMA. «Si tratta del primo disegno di legge, presentato in Italia, sul problema delle molestie sessuali sui luoghi di lavoro». Ha introdotto così Carlo Smuraglia la conferenza stampa (aperta dalla vicepresidente del gruppo, Gigli Tedesco), nel corso della quale ieri il gruppo del Senato del Pds ha illustrato il testo del suo progetto. Si ispira alle indicazioni comunitarie e respinge l'idea di risolvere tutto sul terreno penalistico, prefiggendosi di affrontare la questione sul piano della tutela della libertà e dignità delle persone, e sulla corretta informazione e formazione.

Alla domanda di che cosa deve intendersi per «molestia sessuale», la risposta che il Pds fornisce, nella sua proposta, è quella di «comportamento indesiderato a connotazione sessuale», che «si inserisce - ha precisato Ivana Pellegalli, responsabile del gruppo Pds in commissione Lavoro - tra gli atti di discriminazione, previsti dalla legge sulle pari opportunità». La proposta considera particolarmente gravi i com-

portamenti del datore di lavoro e dei superiori gerarchici più che del collega, perché generalmente basati sul ricatto o su altre forme di pressione particolarmente odiose. A questo proposito, Pellegalli ha raccontato che, nel corso di incontri in fabbrica con lavoratrici e lavoratori, per discutere i problemi economici del Paese, il problema delle molestie sessuali è stato ripetutamente sollevato. In momenti di emergenza, con i pericoli di licenziamento e di cassa integrazione, esse si fanno più pressanti, anche perché - ha aggiunto Tedesco - sui posti di lavoro è cresciuta la coscienza di queste situazioni e è diminuita la paura di presagire.

Il progetto prevede l'istituzione, in tutte le aziende con più di 20 dipendenti, della figura del «consulente assistente». Il consulente dovrà garantire comunque la riservatezza ogni volta che i singoli interessati intendano mantenerla. Per coloro (anche i non diretti interessati) che denunciano comportamenti di molestia o abbiano testimoniato al riguardo, si sta-

biliscono particolari garanzie. In sostanza, il datore non potrà adottare, entro un anno dal momento della denuncia, trasferimenti, licenziamenti e iniziative di discriminazione nei loro confronti. Chi, fatto segno di molestie sessuali, non intende usufruire della procedura di conciliazione, prevista dai contratti collettivi, ma intende agire in giudizio, può ricorrere a procedure di conciliazione extragiudiziali, promosse pure dalle organizzazioni sindacali e dal consigliere di parità, previste dalla legge sulle pari opportunità. Altri punti salienti della proposta: diritto di assemblea delle lavoratrici, sul tema specifico, in ragione di tre ore annue; procedure particolarmente rapide di accertamento da parte del Pretore del lavoro; il diritto a risolvere il rapporto di lavoro con l'abbiaglio del datore di lavoro di pagare uno speciale indennizzo oltre la liquidazione; l'inserimento delle molestie sessuali tra i delitti contro la persona (multe fino a 500mila lire) con pene aggravate se a commettere il reato è il datore di lavoro (reclusione da tre mesi a due anni).

# SINDACATO - VOLTARE PAGINA

Con la firma dell'accordo del 31 luglio si è creato un gravissimo strappo nel rapporto tra sindacato e lavoratori che, tra l'altro, stravolge tutte le regole scritte e non della nostra organizzazione.

L'articolo 4 dello Statuto della Cgil recita: «Ogni iscritto ha diritto a concorrere alla formazione della piattaforma ed alla conclusione di ogni vertenza sindacale che lo riguardi».

Quando invece un Segretario generale con il Segretario generale aggiunto decidono per proprio conto di siglare un accordo violando le regole significa che tutto è cambiato.

Tutto ciò è accaduto mentre milioni di lavoratori e lavoratrici si difendono e scendono in piazza nel più aspro scontro sociale degli ultimi 20 anni contro il governo e la Confindustria nel quale si rischiano di perdere conquiste storiche della classe operaia.

Nella nostra Organizzazione, la Cgil, c'è un dibattito molto duro sulla natura stessa del sindacato: molti compagni e compagne si sono chiesti e si stanno chiedendo che senso ha continuare il proprio impegno sindacale.

Noi condanniamo le violente contestazioni ai dirigenti sindacali che hanno avuto solo il significato di offuscare grandi giornate di lotta contro i provvedimenti del governo. Nello stesso tempo riaffermiamo il nostro dissenso dall'accordo del 31 luglio e riteniamo che la rabbia e la sfiducia presenti fra i lavoratori e nelle piazze siano determinate oltre che dai provvedimenti del governo anche dal fatto che i lavoratori si sentono abbandonati dal sindacato.

Riteniamo che sia importante impegnarsi su due fronti paralleli tra loro.

Il primo è quello di continuare la lotta, con lo sciopero generale per tutti i lavoratori, e con mobilitazioni successive per obiettivi chiari che indichiamo nei seguenti punti:

- 1 - PENSIONI:** vanno mantenuti i 35 anni di contributi per poter andare in pensione. Va mantenuto il 2% di rendimento annuo (esempio 35 anni = 70%). La contribuzione minima deve essere riportata a 15 anni altrimenti ad essere colpite saranno soprattutto le donne. L'innalzamento dell'età pensionabile deve essere volontario. Vanno uniformati i trattamenti pensionistici per pubblici e privati e le contribuzioni fra lavoratori dipendenti ed autonomi.
- 2 - FISCO:** Deve essere una legge fondamentale per una politica economica più equa introducendo tra l'altro una patrimoniale sulle ricchezze e un congruo reddito presuntivo per i lavoratori autonomi, professionisti e titolari di impresa. Va recuperato il fiscal drag ai lavoratori dipendenti.
- 3 - SANITÀ:** Il tetto previsto dal governo di 40 milioni per i nuclei familiari dei lavoratori dipendenti deve saltare. Occorre intervenire sul fronte delle spese modificando il profittuario farmaceutico, eliminando sprechi e disservizi, senza intaccare il diritto all'assistenza pubblica garantita per tutti i lavoratori.
- 4 - DIRITTI:** Si deve salvaguardare la contrattazione aziendale e nazionale. I redditi più bassi devono essere protetti dall'inflazione con un meccanismo automatico e costante di adeguamento dei salari.

Il Secondo fronte che intendiamo aprire è quello democratico

I delegati sindacali ritengono che la ripresa del movimento è la condizione indispensabile, ma di per sé non risolutiva, dei gravissimi problemi democratici presenti nelle organizzazioni sindacali.

Riteniamo giunto il momento di far sentire la nostra voce insieme, nei confronti di un sindacato confederale di cui ci sentiamo parte e che però vogliamo profondamente cambiare. Noi siamo contrari a frantumazioni, rotture e al disimpegno.

Proponiamo quindi a tutti i delegati sindacali che non si rassegnano un percorso di lotta per il cambiamento di Cgil-Cisl-Uil e vogliamo discutere su:

- 1 - Nei luoghi di lavoro il delegato aziendale deve riconquistare potere contrattuale agendo su mandato chiaro ed esplicito dei lavoratori. Per questo rivendichiamo il diritto a verificare il nostro mandato in elezioni libere ed aperte a tutti.
- 2 - E' necessario affermare regole certe ed esigibili nella contrattazione sindacale a tutti i livelli o la verifica della effettiva rappresentanza di ogni organizzazione sindacale, anche attraverso una legge dello Stato.
- 3 - Non è più rinviabile la riforma della burocrazia sindacale riducendo gli apparati, riqualificando il ruolo e la funzione.
- 4 - La ricostruzione dell'unità sindacale deve avere come presupposto una rigorosa autonomia dai partiti.

Questi 4 punti sono principi per poter costruire proposte e percorsi per una democrazia sindacale completa sulla quale mobilitarsi per aprire una vera e propria fase costituente del sindacalismo confederale utilizzando anche iniziative popolari e di legge.

A tutti coloro che sono interessati a discutere o a fare proposte con noi su questi temi chiediamo di aderire in previsione della prossima convocazione di una assemblea nazionale dei delegati. I riferimenti per le adesioni sono i seguenti delegati che diventano perciò i promotori dell'iniziativa stessa:

Nome-Cognome	Fabbrica	Città	Tel. o Fax
Barbieri Rita	Italtel Ivcco	Milano	02/43887309 Fax 030/2997305 Tel. 030/294842 Fax 030/50575 Tel.
Benedini Giuseppe	Ivcco	Brescia	02/62827390 Tel. 02/29002847 Fax 02/93392249 Tel. 02/3085398 Fax 02/43887377 Tel. 02/43887309 Fax 02/93392249 Tel. 02/3085398 Fax 030/50575 Tel. 030/294842 Fax 0321/422289 Tel. 0321/422246 Fax 0461/935176 Fax 041/666310 Tel. 041/5315282 Fax 041/5470144 Tel. 041/5315282 Fax 030/50575 Tel. 030/294842 Fax 042/598520 Tel. 02/9330473 Fax 030/83411 Tel. 030/294842 Fax 0461/935176 Fax 02/29002847 Fax 02/43887309 Fax 02/93510 Tel. 02/43957309 Fax 02/9330472 Tel. 02/9330505 Tel. 02/9330473 Fax 030/50575 Tel. 030/294842 Fax
Cagna Paolo	Cornere D. Sera	Milano	
Contardi Riccardo	Alfa Romeo	Milano	
Dameno Roberto	Italtel	Milano	
Familian Domenico	Alfa Romeo	Milano	
Guarnieri Enrico	Ocean	Brescia	
Mancini Roberto	De Agostini	Novara	
Michelotti Tarcisio	Clark-Hurt	Trento	
Moro Adriano	Cantien-Breda	Marghera	
Nordio Sandro	Leghe Leggere	Marghera	
Pedersoli Bruno	Ivcco	Brescia	
Pin Franco	Danieli S. G. S. Thomson Beretta	Udine Milano Brescia	
Reato Graziana Saleri Giovanni			
Sandri Vladimiro	Whirlpool	Trento	
Toppi Giancarlo	Cornere D. Sera	Milano	
Viani Andrea Viola Adolfo Vitali Franco Volpi Marco	Italtel Ivcco Arfo Italtel S. G. S. Thomson	Milano Milano Milano	
Zocca Antonio	Stefana F.lli	Brescia	